FRA LE RIGHE DELLA TERRA

Edizioni **Sensibili alle Foglie** Cooperativa ar.l.,1995

Roma.

BRANI SCELTI DALL'AUTORE

DEDICA

A Pelosa
maestra umile e sincera
A Giordano
che non sa ancora parlare
ma su queste righe ha già imparato a leggere
A Elena
per la pazienza che ha portato
nel trascorrere un po' di tempo
con uno "scrittore".

“Ci sono infiniti libri, pagine e pagine di verità, allusioni, illusioni, sogni e menzogne. Forse vi sono al mondo più pagine che uomini, sicuramente più di quante un uomo possa leggerne.
Chiunque di noi provi a voltarsi indietro riuscirà , con uno sforzo non eccessivo a ricordarne parecchie. Sin dall’infanzia abbiamo letto o siamo stati costretti a leggere, a sfogliare, a imparare a memoria. A volte un libro può essere un crocevia che attraversiamo per giungere a quello successivo, ogni libro è una scelta, una direzione verso cui incamminarci.
Fra le righe della terra è, e vuole essere, uno di questi libri con i quali giungiamo improvvisamente, a un incrocio oltre il quale smettiamo di leggere e cominciamo a sentire, a sentirci.
E’ un invito a proseguire per la strada silenziosa che porta verso la montagna che ognuno di noi ha dentro, una montagna dove si possono incontrare bambini che sognano i giardini o le ragazze dai vestiti a fiori che abitano sulla riva di fronte a un lago, bracconieri condannati a un’eterna caccia, pastori di capre, ubriaconi o malinconici bottegai.
E’ un invito a proseguire, anche se, man mano che si va vanti, la strada subisce una lenta metamorfosi e diviene dapprima un sentiero, poi una traccia più che altro da intuire.
A proseguire anche se gli occasionali compagni di viaggio se ne sono andati e siamo rimasti soli, a camminare su un terreno che non conosciamo, con un

paesaggio che muta tanto all'esterno quanto all'interno di noi. E improvvisamente ci accorgiamo di qualcosa di caldo, come un ricordo che affiorando ci rende più sicuri. E' la nostra selvaticità che lentamente sta emergendo dalle bonifiche dell'educazione.
Se allora ci si siederà per terra, perché è giunta la notte, e si useranno queste pagine per fare un fuoco e scaldarsi, vorrà dire che non ha più nessuna importanza leggerle perché già abbiamo imparato a
Sentirle e il libro avrà raggiunto il suo scopo.

"LA PORTA"

"Farsi strada con la roncola, riaprire vecchi sentieri; lacrime sepolte dal tempo, come gocce d'antichi sudori, tornano a brillare, possono sembrare

costellazioni terrestri a chi cammina. Dove porteranno?
Forse a qualche esplosione di prato dopo questo lungo pensiero di bosco.
Farsi largo con la roncola, compagna dell'uomo in montagna, intuendo i passaggi tra pietra e castagno, fra passate distrazioni e pensieri che ripropongono il tragitto incerto ai nuovi passi.
Ed il presente diverrà futuro e poi passato e poi ancora legna sul fuoco, castagne sulle braci, latte di bestie, dèe della fatica al cui altare di mammella l'uomo si prona, cucendo una lenta ballata di latte ai cuccioli dei propri giorni, un'impolverata melodia di minuti strappati, uno per uno, a una leggenda morta, ammirata e sterile, come una vecchia scarpa nelle vetrine di un museo dell'arte contadina, e chi passa sorride, mentre un'erba grassa, nata sulla carne, batte contro i vetri, cerca una memoria.
Guardo le mie mani graffiate, ed il mio sangue si unisce a quello di chi mi ha preceduto, al proprietario di quella vecchia scarpa che, prima di porre in vetrina, certo qualcuno ha provveduto a ripulire, grattando via, diligentemente, la crosta della storia, l'anima di quel racconto popolare scritto sulle pietre vecchie di questa contrada abbandonata.
Negli ampi volti delle stalle, ormai prossimi al crollo, nelle "marogne" che rassegnate cedono alla prepotenza del fico, la bandiera di Ca' Faval si lacera in un urlo silenzioso che sa di ortica e di rovo, di rettili

scontrosi che, strisciando, vanno a spiare da qualche anfratto, sibilando irritati contro il nuovo venuto.
Sono proprio io quell'uomo che si sta cercando dove nessuno più cerca, ed il fango in cui mi immergo è, forse, quello di una nuova creazione, cerco Adamo fra il mio corpo e la falce, con dita ancora goffe provo a sciogliere i nodi della mia anima, senza un dio, che mi porga forbici nuove e sorrisi ostentati.
Case dalle vuote occhiaie, teschi le cui cicatrici i frontali incrinano le orbite spente delle finestre senza più fiori.
Dove sono le lingue che rincorrevano i bimbi sull'orlo dei pozzi?
Precipitate, sparite anch'esse in una profondità di gran lunga maggiore, che raggiunge l'uomo e lo attraversa, come altro non fosse che una particella infinitesimale di tutto.
Solo qualche porta ancora divide l'incantesimo dal profano, ed il fumo del camino, come cane travestito da nuvola, cerca di rientrare, guardiano fedele di un'immobilità apparente, nell'attesa paziente del risveglio.
Annuso l'aria, che già ricomincia a puzzare di vita, ora posso contare l'andirivieni degli zoccoli ch'han consumato le pietre fra stalla e casa; per un qualche sortilegio, riesco a immaginare muggiti senza tempo che, dondolando leggeri come vecchie lampade, mi fanno sussultare ed avere la certezza di non essere solo: certo, qualcuno, la mia donna, la mia compagna;

ma dietro a lei, dentro la sua voce, altre presenze mormorano, sospirano, osservano, scostando leggermente il pesante sipario delle tendine d'edera. Ehi, mi sentite? Potete parlare? Chiedo aiuto a voi, datemi la forza di lottare ancora, la vostra benedizione, perché la guerra è dura;voi siete vivi e dovete vivere, voglio che voi viviate.

Mi sentite? Anch'io sono come voi, a volte fantasma, personaggio di un altro spettacolo, forse già finito, forse nemmeno esistito, se non nel mito, e gli spettatori ridono del mio abbigliamento e delle mie

battute. Come, ad agosto, un guerriero antico che cercasse la sua barca tra gli yachts di un'affollatissima Costa Smeralda. Non esiste nemmeno lo stupore fra i mercanti, solo l'ilarità; eppure io continuo a lottare contro chi vi ha ucciso e seppellito in fretta e furia, di notte, con l'inverno e col vento, dopo aver spento bene tutti i fuochi, per poter dire che non siete mai esistiti. Per questo, cercando voi, cerco me stesso.
Sono un barbaro, e rivendico il mio diritto ad esserlo, le mie armi sono le vostre, sorelle a quelle stesse che ora giacciono spezzate, arrugginite da una fatica cui non sono mai sottratte, dopo aver combattuto ogni giorno con l'erba e la terra,l'umile battaglia della vita quotidiana.
Sono un barbaro, che, in quest'aria libera,nutre la sua gioia di primavera, nulla mi unisce all'invasore romano, alle sue quadrighe di ruspe, ai suoi gladi di conti in banca.
No, sono di un altro mondo, di un altro tempo, di un altro linguaggio, non capisco le loro parole e loro non mi comprendono, più simile alle genti morte che a quello spezzone d'eternità violenta che oggi rappresenta l'uomo.
Un bruco, immobile in fondo alla fontana, precipitato insieme al ramo nell'ultima tempesta; fisso il destino di chi avrebbe dovuto, un giorno, volare: è dunque così difficile svolgere il proprio ruolo nella commedia, se basta un soffio più forte per strapparci dal sipario? A farci precipitare in una tragedia nuova e

sconosciuta, che non abbiamo avuto il tempo di studiare, ma di vivere sì, di vivere, anche nostro malgrado, eroi per forza di una guerra persa. Ma persa perché e a causa di chi, e poi, veramente persa?
La risposta l'avrà ognuno di noi, in busta sigillata, all'ultimo istante. Ma ora sento un piacere vero che m'avvolge l'anima: è il tramonto che mi bagna con i suoi spruzzi, il sole ha strappato le sue vesti sulla montagna ed ora si mostra nudo come un bambino nuovo, inconsapevole della propria nudità e felice; per lui il freddo è l'unico motivo di decoro. Ed è subito notte. Dall'acqua rimbalza gaio un torneo di campane, mi volto e guardo la casa, semicoperta dalla fioritura del pero, indifferente alle vicissitudini umane; solo il fienile offre il ventre piatto alla vista di questo ozioso pastore che null'altro ha da fare che contemplare e recepire il messaggio, ventre che vuol essere riempito di figli d'erba che vincano l'ineluttabile vecchiaia dell'inverno, quando la legna scalda tre volte: a tagliarla, a trasportarla, a bruciarla. Ritorno in me e comprendo che mai le mie mani sapranno riprodurre certi particolari dell'arte contadina, di un'arte in cui il bello non è mai fine a se stesso, ma utile, e perciò dsi tinge di meraviglia, e il legno diventa oro, il cardine di una porta mi riempie di rispetto e mi domando se quello di allora non fosse un mondo di maghi e artisti.
E' la pioggia che, aumentando d'intensità, mi costringe a cercare riparo, a rispondermi; guardo e

aspetto che passi; aspettare, aspettare, l'uomo sapeva aspettare, aspettare l'arrivo e il trascorrere dell'inverno, la primavera sarebbe arrivata di lì a poco, aspettare la fine della pioggia, aspettare e osservare, osservare le fasi lunari per le semine, i travasi, gli innesti, per il taglio del bosco e dei manici degli attrezzi e una cosa seguiva, si compenetrava all'altra in un'armonia costante, se si vuole, scontata, monotona, passo dopo passo nel bosco a cercare proprio quel ramo, visto chissà quanto tempo prima e subito fissato nella memoria, proprio quel ramo, non un altro simile, magari più vicino alla casa, no, quello, solo quello, che servirà per fare i pioli alla pertica per andare a raccogliere le olive.

Sembrano favole, invenzioni letterarie, invece è così, proprio così, solo così. E' questo ritmo, leggero ma deciso, timido ma testardo, che noi abbiamo perduto, noi che troviamo la tavola imbandita di ogni cosa, dal chiodo al computer, dalla televisione al razzo spaziale.

Tutto sembra fatto in modo, studiato apposta per non farci perdere tempo, ed ecco che, per non perdere tempo, noi corriamo, continuiamo a correre, spintonando chi ci ostacola. E' un bel gioco, vero? Ma quando finirà? Quando potremo fermarci?

A cinquanta? A sessanta? A duemila anni? No, come il coniglio di Alice, noi continuiamo a correre perché non abbiamo tempo, perché c'è qualcuno che ce l'ha per noi.

Ecco che, se apriamo le mani , noi le troviamo, realmente, piene di niente; non abbiamo tempo per niente, il nostro tempo è una macchina che funziona ad anima, la sensibilità è un'incrostazione nel serbatoio, va grattata e più che in fretta, se non vogliamo fermarci, se non vogliamo rimanere indietro, e, nella nostra corsa, per un istante, dal finestrino, guardiamo con commiserazione alla stupidità di una bestia che rumina, così distanti da lei, nella nostra inquietudine divina, da non dedicarle che uno sguardo distaccato e fiero. Sì, siamo uomini.
Lentamente ritorno sui miei passi, raccogliendo l'invito che Eli, tramite camino, mi manda da casa. Appoggio la spada alla porta ed entro."
(Brano tratto da pag. 21 a pag.24).

"I VECCHI"

Stanotte l'inverno ha sbattuto a lungo contro le imposte serrate della casa. L'ho sentito aggirarsi lentamente intorno ai muri e stamani i vetri recavano ancora i segni dei suoi finissimi, gelati artigli. Mi cercava. Talvolta il suo volto mi appare tra le rughe del fuoco, cerca di insinuarsi in esso, come un cuneo entra docilmente nel legno per poi esplodervi e prepararlo all'ultimo sacrificio.
Così, come un ceppo, la mia anima rabbrividisce già alle prime gocce d'autunno. Sono l'ultima goccia che

dall’imbuto scende, gorgogliando, verso il mare. Quanto è stato veloce, la mia danza, eppure, a primavera, ero fermo, sul ciglio di una strada, ad osservare le primule. Dove sono gli altri? Perché tutti se ne sono andati, lasciandomi solo, ad aggirarmi fra le rovine di quello che è stato il mio mondo?

I ricordi affiorano, come la “puina” nella caldera,

basta raccoglierli e lasciarli sgocciolare, il futuro è siero, buono per gli animali e per la terra.
Il futuro non m'appartiene, non riuscirò ad arrampicarmi lungo il suo tronco per coglierne i frutti succosi, posso solo attendere, ai piedi del castagno, la caduta dei ricci.
Il futuro non m'appartiene e, se mi guardo indietro, mi chiedo se anche il passato non sia stato che un sogno.
Abbiamo impiegato anni per costruire strade e muretti e case, con fatica, pietra dopo pietra, una accanto all'altra, gli uni accanto agli altri, abbiamo impiegato anni per costruire un mondo solido che l'acqua non potesse portar via, curando ogni particolare, dal macigno alla scheggia e tutto, il grande e il piccolo, aveva il suo posto, il suo ruolo. Ma questo è successo tanto tempo fa, quando ancora eravamo uomini. Poi, a lavoro ultimato, ci siamo seduti, con in una mano il bicchiere e nell'altra la sigaretta, che ci eravamo preparati da soli, rollando il tabacco con la mano ancora sporca di terra, respirando appieno quel gusto pesante di trinciato ch'andava a nozze con quel nostro vino che impasta il palato e ci prende la bocca dopo qualche bicchiere, e allora non lo cambieresti più con nessun'altro.
Non c'è niente di meglio, quando si fatica spalla a spalla, e il sudore dà un senso di trionfo divino, di fermarsi e lasciarsi andare ad un intervallo pagano,

compiangendo dio, che, alla fine della creazione era sudato, e solo.
Ma, dopo che il fumo dell'ultima boccata si era disperso, ancora sulla strada del ritorno, fu la risata spavalda del futuro a farci accelerare il passo, in tempo per vedere la sua pelosa coda fracassare l'ultimo muro.
Vedemmo così le case sventrate, le vigne rinsecchite e gli orti strangolati dentro il pugno del rovo. I sassi delle strade non suonavano più all'unisono, parevano, piuttosto, suonatori ch'han perduto il tempo, spezzando la melodia in centinaia di balbuzienti pause. E ci ritrovammo di colpo, vecchi.
(Brano tratto da pag.28 a pag.30).

“EL ROERO”

De sòto al vècio ròaro
se càta tàte le strìe
quando la luna l’è grànda
e le bèstie le g’à manie
e drènto a le càse

i stà tùte strùcai
i sera ben la pòrta
e de lì no i esce mai

De sòto al vècio ròaro
se ghe va solo de giorno
ma prima se vàrda ben
se ghe qualchedun intorno
parchè gira i strìossi
a ciàvar i butelèti
a mi mi è sparì
sa du fradeleti

Ma ‘na sèra de queste
vioio andarghe ànca mi
son gràndo àse
e gnènte me fa paura.
De drìo la schèna scòndo
el fòcolo de me pàre
ne le scarsèle fico
el crocefiso de me màre

De sòto al vècio ròaro
i gàti i è tùti neri
e quando i torna indrìo
i passa ànca dai vèri
i va drènto ne le case
e i ruma dapartuto
quel che i magna

e i te lassa a bèco sùto.

‘Na festa ghèra l’ànara
i s’è là magnàda tùta
le dòne i ‘ èra atènte
ma quei i g’à el diàolo che li giùta
Me ricordo ancòra
me pàre el vegnèa màto
me sa che sé’l ciapàva
el se magnàva el gàto

E nòaltri butelèti
g’avèn còrso drìo
g’avèn le gàmbe bòne
ma quei i sa tùti i bùsi
Mi son riussio
a catàr solo ‘na sàta
che fàcia g’avèa me pàre
fin chè’l magnàva la salàta

De sòto al vècio ròaro
ghe va ànca i moròsi
ma quèi no te li vèdi mai
parchè no i vol curiosi
I va a fàr filò
a l’ombrìa de la ràme
riparè dal vènto
dal sòl e da le màme

Me fradel più vècio
el ghe andava de spèsso
l’era come ‘na volpe
e mi son furbo stèsso
Adèsso el s’à sposà
e l’è n’à a stàr via
àncora la me mànca
la so compagnia

Ma ànca mi son cresùo
e forse me sposarò
ma chi sa parchè
adèsso me vien paura
Vàrdo el vècio fòcolo
e g’ò i pensieri mòssi
sarà colpa del tempo
ch’el m’à ciavà i stròssi

De sòto al vècio ròaro
l’erba adèsso l’è alta
no gh’è bestie che i la màgna
i òmeni i’è drio a la malta
Gh’è pièn de ràme seche
che i’è ciochè so in tèra
me vien un gròpo in gola
a pensàrlo come l’era

De sòto al vècio ròaro
el mondo el s’à chietà

gh’è el silènsio de quando
da bòcia ero malà
Le spinàre lele sgràfa
l’edera ghe màgna la fòrsa
ma l’è tùto un mondo vècio
che perde la so scòrsa

Ma ‘na giornàda de queste
voi tornàrghe lì
la sòca l’è bòna
e voi netàrghe intorno
De drìo la schèna mèto
el fòcolo de me pàre
ne le scarsèle fico
le fiabe de me màre.

“Il Rovere”

Ai piedi del vecchio rovere/si ritrovano tutte le streghe/ quando la luna è grande/ e alle bestie vengono le manie/ e dentro alle case/ si stringono l’un l’altro/ chiudono bene la porta/ e di lì non escono mai// Ai piedi del vecchio rovere/ ci si va solo di giorno/ ma prima si guarda bene/ se c’è qualcuno intorno/ perché girano gli stregoni/ a rapire i bambini/ a me sono spariti/ già due fratellini// Ma una sera di queste/ voglio andarci anch’io/ sono abbastanza grande/ e niente mi fa paura/ Dietro alla schiena nascondo/ la roncola di mio padre/ nelle tasche infilo/

il crocefisso di mia madre// Ai piedi del vecchio rovere/ i gatti sono tutti neri/ e quando tornano indietro/ attraversano anche i vetri/ entrano nelle case/ e frugano dappertutto/ quel che trovano mangiano/ e ti lasciano a bocca asciutta// Una domenica c'era l'anatra/ se la sono mangiata tutta/ le donne erano attente/ ma quelli hanno il diavolo che li aiuta/ Mi ricordo ancora/ mio padre sembrava matto/ credo che se lo avesse preso/ si sarebbe mangiato il gatto// E noi bambini/ gli abbiamo corso dietro/ abbiamo le gambe buone/ ma quelli si nascondono dappertutto/ io sono riuscito/ a trovare solo una zampa/ che faccia aveva mio padre/ mentre mangiava l'insalata// Ai piedi del vecchio rovere/ ci vanno anche gli innamorati/ ma quelli non li vedi mai/ perché non vogliono curiosi/ Si ritrovano sotto l'ombra dei rami/ riparati dal vento/ dal sole e dalle mamme// Mio fratello più vecchio/ ci andava spesso/ era come una volpe/ ed io sono come lui/ Adesso si è sposato/ ed è andato via/ ancora mi manca/ la sua compagnia// Ma anch'io sono cresciuto/ e forse mi sposerò/ ma chissà perché / adesso ho paura/ Guardo la vecchia roncola/ e mi si agitano i pensieri/ sarà colpa del tempo/ che mi ha portato via gli stregoni// Ai piedi del vecchio rovere/ l'erba adesso è alta/ non ci sono animali che pascolano/ gli uomini fanno i muratori/ C'è pieno di rami secchi/ crollati per terra/ mi viene un nodo in gola/ a pensarlo com'era prima// Ai piedi del vecchio rovere/ il mondo si è fermato/ c'è il silenzio di

quando/ da bambino ero malato/ Le spine lo graffiano/ l’edera gli toglie la forza/ ma è tutto un mondo vecchio/ che perde la propria forza// Ma un giorno di questi/ voglio tornarci/il ceppo è sano/ e voglio pulirgli attorno/ Dietro alla schiena metto/ la roncola di mio padre/ e dentro alle tasche/ le fiabe di mia madre.